

■ «UN CUORE INTELLIGENTE»: NOVE LETTURE A TESI ■

Finkielkraut tempista affabile

Da Kundera a Grossman, da Camus a Conrad, alla Blixen: attraverso questi e altri autori del '900 il filosofo parigino Alain Finkielkraut usa a priori la letteratura contro i veleni della Storia, praticando un oltranzismo della verità a scapito della giustizia sociale: in nome del «tempismo»

di Enzo Di Mauro

«**V**ivere senza tempi morti, godere senza ostacoli – sì, certo, ma più di tutto volevamo guadagnarci il diritto di vivere innalzandoci al livello di coloro che, prima che noi venissimo al mondo, avevano dovuto affrontare le tempeste della Storia»: è precisamente nelle pagine dedicate a *Lord Jim*, e intitolate «Una tragica mancanza di tempismo», che il filosofo e pubblicista parigino Alain Finkielkraut, classe 1949, svela con cristallina chiarezza l'assillo mondano che lo governa e, insieme, come voce dal sen fuggita, ne tradisce l'estroversa postura intellettuale. Intendo riferirmi a un qual certo aplomb teorico tipico di coloro i quali si misurano, *dopo tutto*, con le brutali questioni messe in campo nel corso del secolo scorso, là dove diverse generazioni di uomini e di donne furono indotte dall'urgenza e dalla necessità, *prima di tutto*, a essere persino intempestive, spietate con se stesse, freccia e bersaglio nel mentre procedevano nell'azione, esse di sicuro non dissimili dal protagonista del romanzo di Conrad. C'era, in quell'incedere, serve ancora ricordarlo, più umanità di quanto Finkielkraut mostri di credere e,

proprio nell'intempestività, un tasso altissimo (sebbene crucciato da laceranti circostanze ed evenienze) di tempestività, anzi di altrettanto e veramente *tragico tempismo*.

Il *tempismo* del filosofo francese, invece, è di natura assai diversa – lo chiamerei sociale e culturale – come dimostra anche il taglio politico e autobiografico (o, meglio, esistenziale) delle nove letture (così egli le definisce) che, tassello dopo tassello, vanno a formare **Un cuore intelligente** (Adelphi «Saggi», traduzione di Francesco Bergamasco, pp. 212, € 20,00), un volume che raccoglie una corona d'eccellenza di autori e di libri piegati dall'esegeta alle proprie tesi, prima tra le altre quella che vede nella letteratura la suprema «forma di mediazione che non offre garanzie», posta fuori dal recinto pietroso della Storia, «moderno avatar della teodicea». Soltanto la letteratura, sostiene Finkielkraut, può darci le risposte giuste non tanto per imparare le leggi della vita, bensì la sua «giurisprudenza», oltre agli «enigmi del mondo». L'impressione, però, è che il sessantatreenne filosofo francese le risposte che andava cercando se le era già, in gran parte, date a priori, prima di interrogare Milan Kundera e Vassilij Grossman, *Storia di un tedesco* di Sebastian Haffner e Albert Camus, Philip Roth e Conrad, Dostoevskij e Henry James e Karen Blixen. Figli, in altri termini, essendo l'opposto di un critico, mette i testi al proprio servizio e non mostra di avere alcun interesse per lo stile, la forma e la struttu-

ra dei romanzi esaminati.

Ma intanto quel plurale – quel «volevamo» dal timbro tanto solenne della citazione posta all'inizio di questo articolo – si riferisce alla generazione che nel maggio del Sessantotto, e poi nei mesi a venire, innalzò le barricate nelle piazze e nelle strade di tutta Europa, la «rivolta prometeica» ed «edonistica» – la chiama così oggi, ex-post, Finkielkraut, saltando d'un balzo dal solenne al sarcastico e allo sprezzante – che ha combattuto contro «la circospezione e la misura come espressioni di una serietà pusillanime», a differenza della «rivolta dei moderati», la quale invece «riconosce l'importanza dell'imperfezione, dell'incompletezza, dell'incertezza, della fallibilità, riconosce insomma l'irrimediabile non serietà di ogni convinzione e congettura umana». La lettura dello *Scherzo* di Kundera, ouverture del libro, suggerisce all'autore una griglia interpretativa del Novecento di sicuro effetto scenografico, con due piazze contrapposte – o due orizzonti in conflitto – che marcano la distanza ontologicamente incolmabile tra lo slancio rivoluzionario di alcuni (vale a significare gli astratti furori degli ossessi e dei burocrati, secondo Finkielkraut gli unici artefici del secolo, i soli vincitori ai danni di un'intera umanità composta di vittime) e la maggioranza silenziosa formata da *saggi che ridono solo tremando*. Allora, alla stessa maniera dei sessantottini che adottarono a loro eroe (sbagliando tutto) Ludvik, il protagonista del romanzo di Kundera, che in realtà non era vittima dello Stato o del sistema quanto piuttosto della propria violenza socialista e del proprio estremismo rivoluzionario, così Sartre non colse nel segno (per narcisismo, senso di colpa, angoscia dell'influenza e nevrosi da agit-prop) trascurando gli interessi e le povere, semplici, oltraggiate vite dei francesi d'Algeria a vantaggio della lotta antimperialista degli indigeni. La posizione appare di una chiarezza lampante: non bisogna sacrificare sull'altare della giustizia sociale e dell'uguaglianza l'unica nozione che conti, ovvero l'«oltranzismo della verità», come lo praticò l'*irregolare* Camus, a cui pure, in occasione della prematura morte, il vanitoso Sartre rivolse parole meravigliose di commiato improntate, pur nell'avvenuta rottura, a indistruttibile fraternità per quel modo altro e non meno intenso «di vivere *insieme*» nel mon-

do «stretto» che a entrambi fu dato di abitare seppure nel dissidio, ricordando di essersi sempre chiesto, mentre scriveva, «che cosa ne pensa *in questo momento?*».

L'idea che Finkielkraut ha dunque della Storia – che egli contrappone allo spazio del quotidiano – è univoca e demoniaca; anzi, per lui, il movimento stesso è un frutto avvelenato, un triste retaggio del passato (ossia di tutte le più antiche e più recenti rivoluzioni) per difendersi dal quale (come re Salomone rivolto all'Altissimo) occorre implorare che ci venga concesso «un cuore intelligente», l'accoglienza dell'immoto, del sogno splendido (perché perduto) delle delizie di un sonno senza risveglio e immacolato, il solo stato in cui un'umanità di vittime possa tutelare la «fragilità» e la «singolarità» di ognuno. Ma per meglio comprendere la traiettoria di Finkielkraut e il suo attuale approdo, bisogna ricordare come, ancora nel 1977 – quando, firmandolo insieme a Pascal Bruckner, diede alle stampe un lungo, verboso ed estenuante saggio intitolato *Il nuovo disordine amoroso*, tradotto due anni dopo in Italia nella collana dei «Saggi blu» di Garzanti – Finkielkraut parlava per conto e «in nome del diritto al desiderio» del soggetto, una formula allora assai in voga e certamente figlia di alcune delle parole d'ordine del Sessantotto («sii realista, pretendi l'impossibile», «l'emancipazione dell'uomo sarà totale o non sarà» e così via). Oggi si propone ai lettori, quasi trentacinque anni dopo, come un intellettuale del limite e della misura, impegnato a combattere «le astrazioni egemoniche dei progressisti» (di cui mostra di possedere una immagine, assai generica ovvero grottesca, di tetragona compattezza) nel mentre auspica un terrificante accordo di non aggressione tra oppressori e oppressi.

È questa vertigine e questo movimento, se vogliamo, a trasformare *Un cuore intelligente* in un gesto di testimonianza e di fedeltà. A chi o a cosa? Non certo ai maestri suoi e nostri, buoni o cattivi che siano stati, i quali pensarono e agirono tra i marosi del secolo terribile. Più verosimilmente l'unica, la vera divinità a cui Finkielkraut rende piena e alta lode e di cui sembra ergersi a fedele testimone (lo si diceva all'inizio) potrebbe essere il tempismo, considerato come l'arte suprema e di certo la più affabile e cordiale a chi sappia praticarla. In specie, come nel caso, ai penitenti del *tua culpa*.



**Gerhard Richter,
«Abstraktes Bild
(503)», 1982,
collezione Lonardi
Buontempo**

